

Care Mladici: io credo nella giustizia. E che non vuol dire, naturalmente, che abbia a credere nei tribunali straordinari che le fanno oggi da cavalletto e da parola. E' chiaro che si parla della giustizia del destino, non di quella dell'ammirale Scotti. Ora il Presidente della Assise di lusso, nei due piani della bilancia con cui va pesando i delitti d'Italia, ha messo da una parte i combattenti — cioè quei pochi che hanno lottato sino all'ultimo per l'onore delle loro bandiere e quei pochi che non furono nemici, a guerra finita, per il delitto d'onore difeso — e dall'altra il resto, tutto il resto del paese: facitori, ambiziosi, invidiosi, avarizia, rissosismo, socialismo, monarchismo, qualunque, democrazia cristiana, forza nera, legge, stampaglie, attivisti, attendisti, aggiustatori, manovatori, schiacci, signorina a via discenda. Ora ecco lo strano fenomeno, che può ad ogni volgare di sole divenire più evidente ai nostri occhi mortali: i combattenti sono pochi, gli altri sono innumerevoli: oppure il piatto degli uni pesa di più, il piatto degli altri resta ormai sul peso, nelle aere della bilancia, che l'Altissimo Presidente ha certo già dritto e non giustizia. Sono i combattenti i soli superstiti di guerra, e quindi alla ragione d'essere della Nazione. Son essi i soli che degnamente, lealmente la rappresentano. Son essi che un giorno le comanda-

namer e la commiserazione de' peccatori, mentre già la governava nello spirito.

Quel l'insuperabile ha stabilito: e la decisione, ripeto, è ormai evidente per mille segni. Poiché la sua vita è infallibile, non può che averlo allo stesso modo la sua sentenza. Dicono i lontanissimi che Dio è clemente. Dicono gli uomini, più convenientemente, che egli è premuroso: e che volendoci solo da lontano, vede da lontano e lontanamente giungere a noi i suoi disegni. Ora queste può essere, nel senso accettato dalla Chiesa, che Dio giudica e manda quando lo crede opportuno; e che non avendo le ragioni del suo tribunale un giorno prefisso per settimana, non può Egli premiare e castigare soltanto il sabato. Quindi è così; i combattenti possono aspettare. Ma non aspettare nel senso ignobile di noi l'insensibile gli armati — i peggiori di tutti — rifugiati nei concordi detti "apolitici" e nei giornali detti "indipendenti" a spiare, dal finestrino costantemente accollato, come si mettano le cose, per buttarsi col più forte non appena sia presente che il più debole abbia a soccombere.

No, caro fratello; non in quel senso abbiamo, per noi soltanto dire che se il tempo è garantimento il Tempo è soltanto fatto. Per grazia di Dio e volontà della Nazione, i soldati d'Italia ignorano la barbarie con che hanno affrontato la guerra il giorno il trattamento; non che hanno resistito ai nemici, e persino ai liberatori, con che non abbiano paura dei "tank" inglesi quando furono armati, e neppure dei mitra italiani quando furono disarmati; non, in una parola, che hanno sempre agito e sempre agiscono contro ogni calcolo, ogni convenienza, ogni presenza ed ogni assenza, non aspet-

avremo dunque la loro ora — l'inevitabile ora — che per restare in regola con quel Dio che la frena soltanto quando lo crede necessario. Sapranno attendere il Dio come al fuoco, così come attendevano peggio l'ordigno del loro capitano, a quel minuto a quel secondo, e non prima ed dopo, allora che bisognava partire dalla trincea. Allora ritornano al sole della Patria i combattenti, oggi ancora un ora per poco — obbligati a sacrificarsi e martirarsi nell'ombra, a noi costretti dalle congiure innumerevoli degli agguatori, dei traditori, degli assassini confetti, dei paguratori nazionali, dei repressi, dei vigliacchi, degli "indipendenti", degli "schiacchi". Risuscitano con la loro divina stropicata, con le loro benedite madri, con i soli piagati della guerra, sfiorati dalla prigione, percorsi dalla "liberazione" e dall'"operazione"; e si vedrà, tutti vedremo che come essi, nella Patria, i soli che abbiano diritto a rappresentarla insieme ad essi ed ai morti. E tutto l'Italia allora li accolerà, ed alla loro, come già lo abbiamo e desiderando il solito tedesco di pensare soltanto, mentre giorno per giorno, ora per ora, gli eventi vanno rivelando la verità, le verità della causa per cui essi si sono battuti, uccisi e altri del loro filiale momento.

Ecco che ancora, già qualcuno di questi combattenti scrive le sue memorie, Jodok, obliquo. Preciso come può scrivere un militare. E inconfutabile, inconfutabile, definitivamente scritto con le lagrime e col sangue. Poi nuovi tribolati che si preparano per la grande giustizia che dovrà rivelarsi, cancellare gli immondi tradimenti di una giustizia, orrendamente pigrima, che si chiama per due anni straziante, per il trionfo della verità e la salvezza del

Passo che conclusivamente, dovranno concludersi le ultime azioni della storia, che vedranno gli apurati in gloria e gli apuratori al bando, quelle memorie di trincea e di studio, di campo di concentramento all'estero e di carcere italiano, costituiranno l'atto di accusa terribile, ripetuto, ed incontestabile. Chi avrà combattuto cori di fronte a chi avrà tradito: e avrà quel documento assieme a sé. E il Cristo che sta in ogni cosa anche processuale, fra i segni e i simboli della legge, non avrà più da compiere, come certe sue temporee instabilmente da due costri, sulla sua croce. Forse guarderà ai volti di loro, poiché finalmente ai suoi ascoltata la loro voce e capire il loro calvario. Gesù e la Legge, l'Onore e la Parola torneranno a significare qualcosa.

Una debba dire, mio caro Roberto Merello, che fra i documenti inoppugnabili, veri "Atti deispirito" del Tribunale di domani, il vostro "Fascisti coloniali camp" ripresenti così potentemente, come certe voi stesso, incominciando a scriverlo nei pranzi coi della prigione, non potreste immaginare. L'analisi del racconto è in sua forza. Perché si sente, al capirci come questo "colombio del prigionieri italiani dall'Africa francese al Texas" sia stato ingiunto come semplice diario: pura e tipica concolazione d'un corpo maturo e di un'anima spenta. Ecco però che la pagina, a poco a poco, s'illumina nera e s'infiamma. La visione dell'Italia lontana, la reazione del giovane sangue ai disegni e alle battaglie, dettano nel dialetto quell' "indipendente" che ha da fare, semplicemente, d'ogni scrittore un poeta. La passione, diceva Amadeo France, è quasi forza. Quest' France, uomo di studio e di pace, aveva una cultura enorme ma un'esperienza limitata. Egli non conosceva, ed poteva conoscere, i

combattenti. Ora il combattente che scrive, quando arriva alla sua stessa martoriata il saggio di una passione autentica, è "sempre" un artista. Pensate ai versi di Pascoli di classe Medaglia d'Oro faciliati dai compagni di Ferrini e di Scotti. Pensate a Barbaresi, che ha grande solo con il "Faccio" e a Tardito, a Pavesi, alle stesse antiche di "Alcorno di nuovo nel fronte occidentale", che non hanno più nulla oltre i loro libri di guerra. C'è una stessa coltura che arriva sempre, inevitabilmente, conferta al martirio e pronta al sacrificio, al combattente che scrive. Il infatti, o ancora, anche nel vostro libro la passione autentica, "l'indignation" che ad ogni pagina, e nella seguente più che nella precedente, richiama la memoria, solleva gli spiriti, ridanza con le angosce le speranze e con gli odi le ribellioni, raggiungono una efficacia che talvolta, avvertendo, mi fa ripensare a Zola, a Barbaresi, a Scarpella e a Remarque. Scritto nel sangue e col fiele e con la lagrime, appunto. Le stesse espressioni formali che avvertivo qua e là nei primi capitoli, negli ultimi non sono riuscite a vedete più: cioè le vedete ancora, ma trasfigurate in versi capaci di forza. Ora può darsi che per Enrico Falqui, l'ex direttore di Biografia Fascista, e per gli altri critici dell'azienda stampa attuale per cui la Patria è soltanto un'operazione geografica e l'aria soltanto un'operazione calligrafica, "Fascisti' critical camp" non sia martirio di essere ribatte da una ortomania. Ma a voi basta questa parola davanti, avvertito di verità e coraggio, di tenerezza e di fede, tra gli atti del processo che dovrà, necessariamente, cadere, necessariamente.

Freddo.

MILANO RASSEGNA

## PAROLE CHIARE, TANTO PER INTENDERCI SUBITO

Questa è un racconto dedicato ai fratelli di tutte le prigioni, onestamente raccontate e in particolare agli Ufficiali, Sottufficiali e Soldati del Prigionero al War Camp di Bedford, Texas, U.S.A. Chi ha scritto questo racconto, ricorda i camerati assaltati dal detenuto nei campi d'Africa e d'America nella lunga prigione e rivolge alle mamme l'abbraccio affettuoso di tutti i camerati che li hanno conosciuti e li amano.

La prigione ancora la prigione di guerra di fronte agli avvenimenti dell'8 settembre e del Regio del Sud e una vita e prigionia e di martirio per la Repubblica Sociale Italiana.

I fratelli reduci dai terribili campi di Russia, India, Cina, Bolivia, Algeria, Sahara e Marocco, scrivano la loro storia affinché rimanga documentata che la brutalità e la bestialità non era patrimonio esclusivo dei detenuti tedeschi.

Forse, anzi sicuramente, qualcuno ricorderà in questa racconto gli estremi per non accusare di « fascismo » o di « apologia del fascismo », ma gli atti e gli insulti sono stati tali e quali come sono



Da qualche ora il rombagliare si è smorzato. Perdura lontano il crepitio delle mitragliatrici. E' appena il crepacchio, ma nella gola è già completamente buio. Si vede il piano di Djerdahlan illuminato da una linea di luce che si dipinge dritta dalla macchina del Colai Beyhan. Avrei creduto senza sosta il cielo, indimenticabili.

Una colonna di antiaeroplano percorre il tutto-bianco della pista di Bou-Ficha. Nel capocelli e nelle buche c'è silenzio. Qualcuno ha comincio le manovre rimare. Sono le ultime, ormai. Poco fa è passato per la linea l'abbia della Paria alla Prima Armata che cade nel posto. E' l'ardore magro e ancora alta è la bandiera.

Stando così ferri, con gli occhi fissi nel buio e con un braccio appoggiato sull'arma, gli uomini cercano con il pensiero alla casa lontana e alle piste sperdute e ai capelli bianchi e agli occhi grigi della ragazza. Qualcuno si vuole pensare negli occhi, in rapida successione, tutte le sue guerre africane e allora un gruppo gli sale alla gola. Un mormorio ragliante che rivoltava vittoriosa a Tabrak nel Filastino spagnolo, un anno prima?

Una raffica vicina spezza il silenzio. Una granata esplose. E la volta del cielo diventa scura e corsa da razi multicolori. Altre mitragliatrici rispondono e in breve tutto il punto è di nuovo in fiamme.

Per il sentiero vien un un plotone di ricambio. Sono altri seraglieri. Una voce nel buio, chiede: — E' o P? Una voce risponde: — E' P! — Ferchia Arista? — Ferchia Arista? E' battaglia? — Anche? E' battaglia... Haljaya... ricordi... Haljaya? Se ricordi?... Ah non c'era, no... — Una... è rapita legge... a Capora. Qualche ultimo di silenzio, poi un sospiro: — E' ora, fessiti!

Una pattuglia esce dal capocelli e sbucata nella notte verso il nemico. E' plotone di ricambio ed è sistemato alla base e magia.



« Dice un ufficiale: — Quaranta cartucce? Miliarj forse...  
E un bersagliere: — Quaranta cartucce? Ma ho anche  
di meno, due soli H. di Sidi Acqah... »

« L'ufficiale: — Mica di quaranta? — Sì, signor, mica di  
quaranta. Quel fronte ne ha anche... E mangia polenta, e  
mancò un sacco d'acqua per tre giorni... Mancò il fo-  
moso Sir di Napoli, mangiò... Ma se l'abbiamo fatto,  
cavato... dicono che qui è finita... Si vedrà... Conoscete bene  
Montgomery del suo altro bersagliere: — Finita? Per 15  
mie è mal finita! »

Il racconto viene chiamato al comando del capitano. La  
partiglia si dice essere combinata con alcuni nomi  
perché la raffica non diventò più intensa. Quando si  
torna, il tenente dice che devono stare pronti a uscire per  
un attacco.

\*\*\*

« Oh!... mamma!... La voce dell'ufficiale disteso sulla  
terra nuda e malamente ricoperta con un tale latere, si  
pone in un sussurro indistinto. La banda che gli stava  
il capo è divenuta momentaneamente rossa di un sangue che si  
spande a poco a poco e che fa pensare alle allusioni di una  
rosa. Un bersagliere tiene nella sua la mano del tenente e  
gli dice di star tranquillo. "Forse sembra, tenente! L'azione  
è andata bene... Non è grave la ferita... Non diventa pre-  
sare agli uomini... »

Il cielo sopra di loro è ancora buio ma già verso oriente  
comincia a schiarirsi. Non cominciano più, il silenzio. E anche  
la miriade di lacerazioni. Nella buca gli uomini hanno  
cominciato a distruggere le armi con il loro più mani-  
festo. Come loro che il Generale più recentemente in voce  
con "Monty". "Monty", lo chiamano così anche i  
soldati italiani. Fatti bersaglio contro di lui e la sua armata.  
La "guerra del quattromila" sta per finire. Ma proprio  
dopo così "Monty" alla realtà.

Ma già degli uomini hanno affannato una drizza di nuove  
armi. Sono i bersagliere caduti nella notte.

Per il tenente non ci sono più speranze. Si muove di lui,  
i bersagliere: — E caduto forse... da bersagliere... Finita  
nostra.

\*\*\*

Del margine di un racconto il Comandante del capitano

parla con un soldato. Dice: — Conserva in quella parte...  
Le darai a tua madre... Le restituirai tutto... E noi che  
abbiamo messo la croce... Ma forse non direi niente... Non  
ci arrenderemo. Nessuno direi niente... Forse domani saremo  
riscompensati in sede di nostro bel Battaglione...

Il soldato getta la sigaretta e chiede accento al suo capi-  
tano che non parla più ma che tiene la spianata fissa a Nord.

Dice il soldato: — Ed ci aspettano... Ma forse è meglio  
ci restituirli poi, capitano... Preferiamo rimpiangere di avere  
tornati, un giorno...

Cala la sera del 13 maggio 1941: il trogolo d'aranci, ma  
l'ultima battaglia è già stata combattuta.

Il profumo è sparito, la bandiera bruciata.

• • •

Cominciano da Nord, allora.

Il soldato parla con il capitano. Il capitano, con un  
suo sguardo feroce, gli dice: — Conserva in quella parte...  
Le darai a tua madre... Le restituirai tutto... E noi che  
abbiamo messo la croce... Ma forse non direi niente... Non  
ci arrenderemo. Nessuno direi niente... Forse domani saremo  
riscompensati in sede di nostro bel Battaglione...  
Il soldato getta la sigaretta e chiede accento al suo capi-  
tano che non parla più ma che tiene la spianata fissa a Nord.  
Dice il soldato: — Ed ci aspettano... Ma forse è meglio  
ci restituirli poi, capitano... Preferiamo rimpiangere di avere  
tornati, un giorno...  
Cala la sera del 13 maggio 1941: il trogolo d'aranci, ma  
l'ultima battaglia è già stata combattuta.  
Il profumo è sparito, la bandiera bruciata.